

**IL VESUVVIO
ARDENTE
DI GIOVANNI APOLLONI
All' Illustrissimo Signor Conte
MARIO CARPEGNA**



In Nap. per Egidio Longo 1632. Con licenza de' Sup.



:fang
 nendo
 ra, in c
 colare
 gio, &
 o, ch
 Men
 liche c
 mpiag
 mpiat
 re tol
 bacciat
 lice go
 frantra
 lui d'h
 na no

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,
e Padrone Coleadissimo.



ER riconoscimento di gratie,
e per debito d'vna diuota of-
seruanza, almeno nella fine
dell'anno sopra l'Ara dell'ar-
dente Vesuuio, offerisco al
Simolacro della Iodeuol'Ca-
riostà di V. S. Illustrissima
per Vittima, benchè funesta,
e sanguinosa, questa mia lettera, que vado descri-
uendo i portetosi, & horribili miracoli di Natu-
ra, in queste parti nouellamente soccessi, per cal-
colare al Meridiano di quelle, con infelice presà-
gio, & infausto Pronostico la rinouatione dell'an-
no, che già *Adest in ianuis*.

Mentre trà l'acerbissime sciagure, e trà le pu-
bliche calamità d'Italia, non solo mortalmente
impiagata da' fulmini di contagioso Morbo, ma
empiamente esterminata dalla ferità di barba-
re soldatesche, & il fine d'vna Guerra, gli mi-
nacciaua il principio d'vn'altra: Napoli solo fe-
lice godeua i Zefiri del suo delizioso Mare non
franti alla voga d'inimici Abeti, ne arrubinati da
ritui d'humano sangue: & i Zefiri del suo bel Cli-
ma non annebbiati da' sospiri di languidi Mori-

bondi, ne ammorbati dall'eselationi di fetidi Cadu-
daueri: fiche sembraua il Confeglio Celeste
non in parte diuiso, come fauolosa penna lo de-
scriffe, all' hora che

Iuppiter in Troiam, pro Troia stabat Apollo.

Aequa Venus Tencris, Pallas iniqua fuit.

ma vnito, e concorde per saluare Napoli dalle
comuni infelicità. Laonde quiui viveuasi quasi in
sicuro Asilo, longi da ogni strepito di Bellona;
mentre altroue altro Asilo non vedeuasi, che
l'aperto Tempio di Giano: quiui conduceua il
Lusso ben arredate carrozze, nelle quali, quasi in
carro d' Apollo frà la luce dell' oro passeggiua-
no i grandi; mentre altroue la Morre, quasi Car-
ri de' suoi trionfi, tiraua Carrette d' appestati Ca-
daueri: quiui faceuasi pompa d' vn' abbondanza
di viueri, e di merci, quasi in Fiera publica del-
l' Vniuerso; mentre altroue qual sera forsennata
scorreua la Penuria, e la Carestia: quiui insomma
ciascuno, longi da ogni tirannica hostilità, alieno
da ogni terror d' inaspettata morte, sicuro da
ogni timore d' insuperabil fame, stauasi quasi in ce-
leste terreno, ò in Paradiso celeste felice, e beato.
Ma perche per detto d' vn Tragico,

Dici beatum quempiam verè, vetat

Mortale nomen casibus vite obiacens.

E forse per giusto giudicio del sourano Monar-
ca, acciò dall' impunità degli vniuersali gastighi
non ritraesserol' insolenzaje senza quello stimo-
lo,

Io, che suol dare il traualgio all'intelletto, facendo
dosi contumaci al Diuino Tribunale, non sacrificassero i loro pensieri all'Idolo della Prosperità; & offuscati dalla troppo luce de' fauori, senza riconoscere dal Cielo le gratie, notteleggiano non andassero frà le caligini del Peccato, guerreggiando solo con l'armi della Libidine, e della Crapola, trà schiere d'impudichi Amori: Ecco alla fine per fiero caso, per repentino accidente, per formidabile incontro, hanno veduto serrato il Corno d'Amaltea, & aperto il Vaso di Pandora; il sereno del lor bel Clima annebbiato, secco il verde di tutte le loro terrene speranze; l'immortali allori cangiati in funetti cipressi; il soggiorno delle Gratie mutato in postribolo di Furie, Voluptà accompagnata cò Angerona. Senteno i tuoni, mirano i folgori, scorgono i nubi là doue gli so leuano venire le delitie. Trouano frà gli acanti l'ortiche, frà le rose i serpi, frà il mele le spine, in aurata coppa il veleno. Nè più mirando il Sole in Auge, ma ben sì nell'opposto, godeno vna pace molto guerriera, vna vita molto incadauerita, vn sereno molto tempestoso, vn riposo stanco, vn riso dolente, vn Paradiso infernale. E volentieri cangeriano, se gli fosse permesso, con le Città guerreggiate, e contagiose, anzi con la deserta Sabis; con gl'Hircani gioghi, con le Caspie Selue, cò le Rifee montagne, e con le Libiche solitudini l'eterna Primavera, e le Paradisiache delitie di

questa Città; giacche per quella, hora camitar si vede sopra le teste degli huomini. quel Numen Ate, di cui se' mentione Ombro nell'Illade, che Danno, e Calamità significa.

Guardauasi i miseri occhiuti come Anco del Timinico lontano, che era il Contagio; e ciechi come Talpe ponuano in non cale l'infidie, e le frodi pericolosissime di quel mal domestico, che altre volte da humano aiuto immedicabile profiarono; di quel reconciliato nemico, che impaurata la simulatione dalle patrie Sironi, con lo Spirto dell'aure, e de' zefiri, e con la bocca di rose, formaua a lor danni canto homicida. E pure doueuano con l'esempio d'Ulisse chiuder gli occhi con la cera della prudenza, & aprir gli occhi per vedere chi per tradirgli portaua il mele in bocca, & il rasoio sotto il manto, rammentandosi delle parole di Sidrac. *Non credas inimico tuoin eternū*, e del auertimēto di quel Comico Greco,

Nulla ab inimico verba crede benenola.

Il Trono di Bacco, l'Erario di Pomona, il Dipartimento di Venere, il Giardino di Flora, il Talamo di Clori, il Teatro non sò se di Partenope, ò pure de' Portenti, il Monte Vesuuio iudico non men fertile di fruttifere piante, che delizioso d'ingommate herbe, e di pargoletti fiori: non meno temuto da' popoli circonuicini, che stimato dalle più remote parti d'Europa; non meno funesto per le memorie antiche, che formidabile per gli accidenti

accidenti presenti; dopo essere scorse già centi-
 nara d'anni, che veduti non s'erano in quello gli
 horribili Incendij, quali solo leggendosi in carta,
 formai si stimauano Hyperbolei, e fauolosi. Ma
 sedì alli 16. del corrente, mentre la vorraglia
 Aurora copie di roccie ricaddeua ibgiorno,
 allo scuoter d'altre Terremoti, che interi
 roppero la quiete, non solo a' Religiosi, che in
 quel tempo lodauano il Sommo Facitore sù l'Ar-
 pa Davidica, ma il sonno a quelli, che lungi da
 ogni cura, tranquilli si godeuano vn soauo oblio,
 per rinouare le stragi antiche con quelle ruine,
 squarciando alle falde, o per dir meglio al fianco
 la pelle d'Agnello del Monte, lo scopersono al fo-
 lito vn vorace Lupo, che con arrendi, e spauen-
 teuoli sibombi, quasi con dolorose grida, parte-
 rendo dalle viscere incendij, aspirando globi di
 nere cenere, vomitando torrenti di liquefatta
 pietre, e calando nembi di folto fumo, con mug-
 giti d'Inferno, minacciua non solo di togliere a'
 prati la vaghezaza, la virtù alle piante, la fecon-
 dità all'erbe, la vita a' gli animali, le fondamenta
 di più saldi edificij, l'essere alle Città, ma la misura
 a' gli Elementi, il moto alle Sfere, l'ordine all'V-
 niuerso.

Aperte poscia, come per antico l'infuuste fucce
 sù l'arco giogo, & auallando l'impeto del foco,
 delle scosse l'istesso Monte fino all'apertura del
 fianco, videasi da ciascuno, non vn terrena Vo-

raggine, ma vna fucina d'Inferno aperta, vna
▲ fissa ipalancato.

Dopò hauere per qualche spatio di tempo, fatto Proteo dell'aria in diuerse foggie cangian-
dosi, fin sopra le Nubi il nero fumo, grauido di
lampi e di ceneri scherzato, ecco che dilarandosi
in spatiofissime falde i groppi, & i grotteschi di
quello, con insolenza non vdiuta, con temerità in-
credibile, con marauiglia del Cielo, e stupore
della Terra, & il Cielo, e la Terra ferono restar
con noi in quelle caliginote tenebre d'Egitto, in
vno oscuro Chaos, in vna tenebrosa notte; men-
tre *obtenebratus est Sol in ortu eius*, già fattosi ve-
dere nel bel Carro dorato al balcone d'Oriente,
per l'obliquo suo passaggio, compartendo senza
deliquio d'Eclisse l'ordinaria sua luce. E poteua
dire Teoclimene à questi popoli riuolto, che nõ
in casa di Penelope, ma nel bel Teatro di Parte-
nope frà le tazze, e fra' cibi solazzauano.

*O miseri, qua vos cingunt mala' vestra tenebra
Inuolunt capita.*

Onde ogn'vno rimanendo stupido, ciascuno ge-
mendo attonito al suo Fattore si raccomanda-
ua, che à guisa de' Giudici dell'Areopago, bêche
egli sia l'istessa luce, *In tenebris vdiua* le nostre
discolpe; e con Tiresia le marauiglio Diuino me-
glio frà le caligini, che alla luce scorgere ci fa-
ceua. Di più con li trauagli di queste benedette
tenebre, quasi con il fiele del pesce di Tobia
n'illu,

so illuminaua l'Intelletto per metterlo sul dritto
sentiero della Penitenza.

Mentre al sorgere dell' Spauentevoli neubi
sumidi di fiamme cadeuano affogate, & oppres-
se le delitie del Monte, e da per tutto sbilauano
i fulmini, fulminauano le tempeste, e tempe-
stando non Strophe e Bronte, ma tutti gli spiriti
traligni, l'Infernali Incadini, facouano à quelle,
con gli stridi, e con gli vni lagrimando i bordone
de genti più vicine, accorgendosi, che Bacco non
i pampini inariditi, i Coribanti con i corimbi
seccati, e le Verginelle baccanti con i Tirli
sfrondati, fretolosi haueu abbandonato il loro
cameno soggiorno; e solo il vecchiarello Sileno
non hauendo al tratto del vile attinello d'Ar-
cadia per non abbreviare la longa serie degli
anni, allongato il passo, esser restato preda delle,
voraçi fiamme; conosciendo perciò non portare
il caso indugio, loro altresì quasi Toro di Fal-
ride lasciando i proprii etei, i nativi alberghi, e
le domestiche case; con altrapietà di quella altri
finse in Enea stringendosi al petto; mali aiuti
& urti parti, con parte de' mobili più cari su gli
hometi, mouendo attolosi i passi, ne possono al
sermine per lor sicurtà profissa arriuar; che
non rintraeino mille alla xi di fiamme, che non
prouino mille insulti di cenere, che non sentino
mille incontri di pietre: E se alcuno ostinato
vuole co' penitieri scernire il pericolo, non

stagnio ardenti igne, & sulphore; paga con la propria vita l'errore della sua temerità.

La stessa notte del Martedì, che per la doglia, e per li noiosi pensieri parue s'allongasse, come già fece nel concepimento d'Alcide, si scaricarono sopra questa Città nubi di cenore sì puzzulente, che certo dalle ceneri delle paludi Lethee tal fetore non spira. Et ò quati vi furono de' Popoli fuggiti, che nell'alitare con Artemisia entro l'animata tomba del petto seppellirono le ceneri, e del Consorte, e del Parente, e dell'Amico. Il fuoco di questo ardente, benchè spento, e senza luce, da più ricca pioggia di quella di Danro fu miracolosamente temprato: ma accrescendor all'orgoglioso Monte i funesti, e forsennati incendi, parue, che beffeggiando dicesse quello altri se dire in vn corpo d'Impresa al Monte Chimera con pioggia cadente, *Dum biba, plus fitio*.

Anzimentre, come disse il Poeta:
... Frigida pugnabant calidis, balmentis siccis.
Egli stesso quasi schernendo l'acque del Cielo ha sgorgati à forza di Terremoti torrenti, che misti d'infocate ceneri, traboccando ne luoghi più circonvicini, fecero navigabili le campagne, ma non con altra nave, ò barca, che con quella di Caronte, come atta à resistere all'onde di Strigio, e di Cocito, di doue queste certamente diramate si credono; mentre con effetto con-

trario all'equè naturali, fè calidi humori fiam-
me racchudento; anzi in quelle prendono nutri-
mento in tal modo, che possiamo dire cò Sofocle
*Vnda non vinit
malum*; ma quasi volessero ridurre il Mondo
nell'antica Chaos superbamente scorrendo, ti-
ransi dietro arficci i tronchi, ardenti le felci,
infocate le ceneri, abbattute le capanne, dir-
dicate le case, diroccati i tempi, e mandando
naufragando à tributar gli Abissi con l'habita-
zioni gli habitanti, i Casali, le Terre, e le Città di
inters

Quanto mostrossi il giorno oscuro, tanto do-
cesi vedere la notte illuminata dal Monte, che
quasi tragica scena minacciofamente lampeg-
giaua, e mandaua striscie di fiamme, quali squar-
ciando il fons delle nuole, violati i confini del
fuoco, non potendosi egli co' piè di gèlo oppor la
Luna, ad emulatione del Sole, formontarono
passeggiare i sentieri del Sole; o valicando le stob-
le, sembrauano volere incenerire quelle mar-
uigliose sculture, delle quali il Trono dell'Eterni-
tà s'arricchisce, e consumare con gli aurati
chiodi la fossata del Cielo. Nè bastandogli di har-
uere nel Monte fulminate le ricchezze di quello
che fulminata partori Setete; in Cielo ancora
frà le constellationi del Corro, e del Serpente
poggiò per sciugare con l'ardore, la sua tizza
di Stelle ingemmata. Aquario, ancorche dall'ite

Nò poté

ne d'oro verfallè riuì d'argento, per scendere
all'arsura de' sempre eterni prati, sicche non sec-
cassero i dorati fiori, non inaridissero d'ingenu-
tate herbette, che smaltuano le fourane Cam-
pagne, e seconde di Nettare, e d'Ambrosia per
scoluano i Tori, i Montoni, i Capri, l'Orse, i
Leoni, & altri animali del bel Parco Celeste.

.. E fama perciò, che con altro terrore, di quan-
do per guerreggiarli opposero i Giganti mon-
te à monte, gli Dei, non in terra, oue frà tante
calamità sicuro hospitio non riconobbeuano, ma
là doue altri pose lo spatio imaginario fretto
soli fuggissero, dubitando, che Vulcano, dopò
andare sotto le ceneri della remissione gran
tempo mantenuto il fuoco dello sdegno: contro
di loro, che dagli stellati Seggi, nella fuliginosa
fucina d'Etna lo discacciarono; hora per farne
giusta vendetta, tolto per Auriga lo stesso sde-
gno su Carro funestato di ceneri, e di fumo,
poggi à quella volta; e con modo più maraui-
glioso di quello si faceffe Salmonco, frà spaven-
tevoli tuoni, con valida mano, torti come torto-
lò il piede vibri contro il Cielo lampi, e ful-
mini.

.. Onde dopò maturo consiglio, mandato Mer-
curio per esplorarle il vero, trouò non ad al-
tro fine hauere Vulcano quella gran Voraggine
di fiamme su'l Vesuuio. Monte aperta, che per
assistere egli con quella, quasi con tragica Tor-
cia

ciò al Funerale dell'Inceda Merita Italia, e sul suo
retro delle sue ruine condurla alla lagrimevole
tomba di tanto Città, e Prouincie cadute, e di-
strutte.

Nè per altra causa qualche globo di fiamma
ministra di Pluto offere trascorso fino al Cer-
chio della Luna, oue gli Eroi furono posti dagli
Erdimioni degli Stoici, che per rintracciare
in quello vn certo Eroe, quale per hauer re-
nuto viuendo in fuoco l'Italia, ò pur l'Europa,
fù da Radamanto condannato morendo alle
fiamme di Stigie, e d'Acheronte; perche quan-
tunque, come altri cantò,

facilis descensus Auerni,

Sed reuocare gradum, superascendere ad auras

Hoc opus hic labor

nalledimento con le folite sue astutie, e brava-
game, da quelle gran tempo, fà se no fuggi.

E se quantità d'accese fatte, uscite dalla fa-
retta de' più intimi recessi della Terra, e scoc-
cate dall'arco del Vesuuio, valicarono le stelle,
protestasi Vulcano, d'hauerle con il suo brac-
cio à quella volta indirizzate non' per offenderè
i Celesti Numi, ma per riempirne il Celeste
Arsenale; con patto, che Giove non più le vadi
à rompere sù la durezza del Caucasò, ò de' Mon-
ti Arimafpi, ma con più saggia mano nel petto
degli Empi Capanei, cho per l'impunità de-
missi fatti diuentati temerarij, come quel Dio,

che egli diede alle Rane, è so zemenò, e lo
stanno.

Disse di più Vulcano al nipote d'Atlante,
che per compiacere à Venere, pregatane credo
da Marte, come non basteuole Mongibello que-
sta nuoua fucina haueua aperta per tẽmprarui
armi nouelle à certi Principi infedeli della
nostra Età, tanto auidi di perigliose guerre, che
senza alcun motiuo di clemenza, ò starkhezza
di crudeltà, non pensano à ferrare con l'auidità
de' cuori le porte di Giano, rimettendo la spada
nelle sole mani d'Astrea.

Ma perche à Mercurio dall'vtrici fiamme
sono stati abrugiatì con i coruini i tallari, non
potendo dall'imbasceria far ritorno all-Cele-
sti Numi, lasciando quelli nella concepita
confusione, e timore, è restato egli frà noi per
discorrere eruditamente da qui auanti di questa
lagrimeuole, e memorando caso nelle lingue de'
sottili, e saggi ingegni, che quasi Pirauste, ò Sala-
mandre anderanno spatiando frà questi mara-
uigliosi incendij, che dal fiato di continouati
Terremoti, quasi da vicendeuoli mantici rice-
uono vn continuo accrescimento.

Questi terremoti, non dallo sconuolgimento
de' Giganti, come altri disse, non da spiriti caldi,
o secchi, come altri filosofò, ma dal fiato dell'Ir-
fernali furie cagionato non solo fanno vista di
volere contro il Clelo scagliare il Monte, ma

con affai troppa **dispietata pietade** pare ne vogliono tenere desti, acciò infingarditi tra le più me, ò appresso i domestici fuochi non diuenghiamo preda del fuoco scarricato dal Monte. *Vsq̄ue ad perditionem deuorans, cunctaque eradicans gemmina.* E con humanitate inhumana sembrano volerne loro dar ricetto nel seno dell' antica Madre, mentre con replicate scosse scuouolgono le più ferme fabbriche, fanno tremare i più saldi edifici, traballare le stellate colonne dell' Olimpo, sgangherando i Poli istessi, l'istessi Cardini del Cielo. Che se questa Città è in particolare, quasi dirò riedificata non dalla Cetra di fauoloso Anfione, ma dall' armonia de' diuoti Oranti, non fosse stata sostenuta, dagli homeri non già de' sognati Atlanti; ma dalle spalle di quelli, che visitando i Tempi, vanno con sanguinose percosse flagellando frà questi horri gli errori, e sferzando il peccato; haueria à quest' hora doue hà la culla l' Abisso, trouato il Feretro, e la Tomba.

Ma quella forza, che per Diuina Virtù, conosce il Terremoto occusa nelle pietre, delle quali questa Città è fabricata, viè maggiormente inuigorisce in diuellere da' suoi più cupi penetrati l'ossa dell'istesso Monte, io dico le selci vase à guisa degl' i Acrocerauni scogli, che spinte non dal braccio di Polifemo, ma dalla furia delle Furie sorelle, spiccano per l'aria voli di Dedalo,

mentre tarpati dal fuoco perilendo il volo gli
augelli, cadeno con scaro. Ed infelice quel luogo,
oue libran questi sassi le penne imprecato-
gli da' Terremoti; che se altre pietre gli Eg-
meri Gadmei produssero, queste l'humanage-
neratione distruggono: E fatte bersaglio delle
furiose fiamme, percotendo quasi colubrine,
& arieti abbatteno le mura, sepoliscono le
Case, le Terre, le Cittadi, il Mondo, la Na-
tura.

Onde affogati dall'onde, combattuti dalle
fiamme, agitati da' Terremoti, inceneriti dalle
generi, ottenebrati dal fumo, mentre altra tregua
questi popoli al lor martire non attendono,
che la Morte, chi potria esprimere la lor do-
glia, narrare i lor pianti, esagerare il lor ramma-
nco? Certo se il timore del fuoco non gli ha-
uesse gelato nelle vene il sangue, stilleriano per
gli occhi rubini in vece di perle, pensando alle
lor carni perdute, alle lor fatiche nell'impiegar-
te, alle lor case abrugiate, a' poderi destrutti, al-
le sostanze imposte, al patrimonio disperso,
à gli auanzi mal pensati, al lor fuoco per il fuo-
co abbandonato. E solo il Divino aiuto hà da
essere l'Omerico Nepeste, per rasciugar le lor
lagrime, per rasserenare i loro pensieri, per sbar-
bicare la lor doglia: poiche se con stille di pian-
to cercano spegnere gli ardori, con focosi sospi-
ri inalzano fino alle stelle gli incendij, quali par-

che sussistero nel Monte, si contenteranno per
nitenti picciolar carponi con Nabucdonosor
l'istesso Monte tutto il tempo di lor vita.

Ne sissà quando fiasi per sterilire la fecondità
di quest'Isola, che tale si può chiamare il Vesu-
vio per la diuersità, e molteplicità de' capi onde-
ciabile fiamme, s'inalzan le ceneri, si spiccan
le pietre, e s'indiraman l'acque: solo tratassando
le filosofiche Meteoze, & applicandoci à quel-
lo, che christianamente possiamo meditare,
sopponendo, che Dio sia causa efficiente di que-
sti terribili, e spouentevoli successi, giache quan-
to alla pena, *Non est malum in Creatura, quod
non faciat Dominus*; in oltre considerando,
che *omne agens agit propter finem*, e che *habito
sunt quiescit*; concludo, che quando Iddio
houerà ottenuto il fine, ò dalla totale nostra
ruina, ò dalla spirituale nostra rinouellatione;
alhora questo Cavallo d'Épo, questo Carro
di Fétonte più non vomiterà fiamme, questa
bocca di Cerbero più non darà latrati, questo
petto di Megera più non eslerà trà le ceneri il
fumo, questi Sisifi d'Inferno più non precipite-
ranno ruinose pietre, queste figlie di Danao, ò
pur di Satanasso più non verferanno torrenti
d'acque, questi Trani, Esceladi, e Briarei d'A-
uernò più non traballeranno latera.

Altre volte dal Glorioso S. Gemato Vescou
di Beneuento, e primo Protettore di questa

Città fù strinto il morso all'insolenza di questo sfrenato Bucefalo, & i spollato delle fiamme, e delle ceneri, che à guisa delle scure, e de' fasci si portaua auanti, fù al carro de' suoi miracolosi trionfi questo empio Tiranno incatenato. Onde con l'aiuto di Maria Vergine del Carmine sperano hora questi Popoli, che deua rinouare il miracolo, come voglio piamente credere sia per seguire, se con la poca diuotione in qualche tempo non lo pagarono d'ingratitude.

Frà tanto il solo Seggio d'Europa, anzi del Mondo tutto, Napoli io dico non hà trouato capace sepulcro nella vil voraggine, ò come il volgo la chiama nella buia bocca d'Inferno, ancorche poche miglia sia da quella lontano: E dalla prima notte in quà si preserua illeso e da ceneri, e da fiamme, e da torrenti, e da pietre: solo, aociò più non s'adagi nel seno dell'otto, viene alla penitenza tenuto desto da vna longa catena, ordita di Terremoti, che e giorno, e notte viene da Satânica forza scossa, e maneggiata: con tutto ciò per ogni parte altro non si vede, che simulacri di Morte, altro non s'odeno, che voci di doglia, altro non s'aspetta, che l'assalto di qualche falda di fuoco, ò l'abisso di qualche precipitio. Che per non caderui con il peso della colpa, contriti mirano il Vesuuio quasi Colonna di fuoco, che per il deserto della Penitenza, liberandoli dalla seruitù dell'Infernal Faraone

*L'adriazza inferiero, Di terram fiumtem lalle, de
melle.* *Adriazza con l'adriazza numo: e, et, et*
Riconosce questa sua preservatione Napo-
lion per effetto di natura, ma per miracolo del
Cielo intercesso dalla Vergine Santissima del
Carmine sua particolare Auocata, e di S. Gen-
riaro suo speciale Protettore à richiesta delle
preghiere caldissime di tanti, fra quali quei dieci
Giusti almeno, che Dio cercaua in quell'infame
Proncia si saranno trovati.

È certo si è veduto evidentemente, che men-
tre al suono di spaventevoli toni, quasi belli
che trombe, o martiali tamburi il Vesuvio tra
snoi disordini dava la mostra, anzi le mosse à
ben ordinati Eserciti di fiamme, cenubi, acque,
e pietre per venire all'assalto di questa Città
ben tosto Notarono timidi le spalle, e disordi-
nati, o si rincauernarono nel Monte, o si rancio-
chiarono alle falde di quello, mentre gli si op-
pose quasi Amazone del Tormentone la bella
Partenope con più ben schierate falangi, di que-
le si vedesse Marathora, o Canne, dico con l'uni-
uersali Processioni, che per militari stendardi, e
principal vessillo arboreggiavano, e portavano;
non vn Aquila d'oro, o d'argento, come già i Ro-
mani; non vn Toro di bronzo, come in Cimbris;
non vn Nottola, come gli Alichiesi; non vn au-
reo Gallo, come Ciro; non Minerua, come Cra-
zero; non Ercole, come Poro; ma quel Eabarg
sacro,

Signor Sabonj viatico dal Cielo, addotto dalla Terra, e tenuto dall'Inferno, che nel bel Drappo Celeſte, in campo azzurro fù moſtrato à Coſtabtin, quei Patrij Numi, quel Lari doſtoditi diſſacrificando Reliquie, e di miracoloſe Imagini, che per vſare in ſentimento veriffimo quei verſi d'Obiſſio ne' Faſti, oue poſticamente de' Lari *paſſauit* :

Statis propius pro nobis, et preſunt membris

Et ſunt preſentes, auxiliumq; ferunt (Virg.)

È principal Condottieri di queſti Spirituali Eſerciti al fuoio di diuote ſquile ſquadroneggiati da fioriti ſoldate di Regulari, e Eſci, con le chiome ſperſe, non di limatura d'oro ad eſempio di Lucio Vero, ma di finella cenere à giuſta de' Venetiti Niſinitì, furono l'Eminentiffimo Signor Cardinale Franceſco Buoncompagni Arcueſcovo della Città, e l'Eccellentiffimo Signor Conte Mouterey Vice Rè del Regno, pregio l'vno delle Porpore, e calamità del Caſtano, fregio l'altro tanto della toga, come del ſigo, e chioſe d'oro, che prouata al Paragone della Prudenza, e della Fedeltà cuſtodite i più ſegni Sacri, e le più ricche Corone del maggior Monarca dell'Vniuerſo, l'vno quaſi gentiliſſimo Drago fra le caligini del Monſe vigilante, guarda non gli Horti Eſperidi, ma le delirie della bella Paſtenope, l'altro con Regio Monre qual Idume uico di palme, e qual Parnaſo

falloni stoppono al Vesuvio, che abbattendo
lo stendardo del fuoco, quale ad imitazione de
Persi portaua avanti nella battaglia, humile
gli si prostra, e gli s'inclinano entrambi, uò spi-
rituale ardire, e con fervore di carità, trasforma-
do ne' vassalli l'escampio della loro disonore
nell'uscite che faceuano insieme, con le Procef-
sioni rassegnauano Napoli dalla caligini, tran-
quillauano il Monté dagli horrori.

Nel famoso, e regio. Tempio di S. Maria del
Carmine, più rimetto e frequentato in questa
Città, che non si già in Delfo, Elide, & Arcadia
il Tempio d' Apollo, in Dodona quello di Gio-
ue, in Pasa quello di Venere, in Egitto quello
d' Api, in Cappadocia quello di Bellona, in Etesia
quello di Dema, & in Alicarnasso quello di Mi-
nerua, si affembarono, e si rassumano le suder-
ce spirituali Militie, anzi il popolo in vniuersale,
siche pareua tutto Napoli al Carmine, trasferito
per intercedere auanti la battaglia l'iuuso non
da vna Camilla, da vna Tomiri, o da vna Patra-
filea; ma dalla gran Campionessa Madre del re-
so Dio degli Israeliti; e poscia, come si conuo-
lar di quivi le mosse all' adunato Esercito per
andare à guerreggiare le fiamme, le cenere, l'as-
que, e le selci, che dal Vesuvio, quasi dell' es-
stro della Satànica crudeltà à danni di Napoli
suscitose uscivano.

Et à scriuere il vero, qua piangente si crede.

anzi probabilmente si tiene, che per particolare miracolo di questa Santissima Vergine del Carmine Proditrice de' penitenti, le terribili procelle di fiamme, e cenere non siano giunte a danneggiare la Città, come non ardite d'accostarsi a quel Baluardo, & à quella Porta, che difende questa Città più saggiamente, che Roma la porta Agnente à Venere Ericina, & alla Dea della Quietè, a questa Venere, ma pura, a questa Dea della Quietè, ma vera, ma ha data la protezione, e la custodia, come anche del Mare, che le sue sagrale mira fuori le lambisce, in cui però è restata affogata la morte, che dal Monte si spiccò per scender per la calce del suo placido seno.

Aggidajo l'intercessione di quel miracoloso Crocifisso posto sù l'architrave di detta Chiesa del Carmine, che non per terrore di terreno Fulmine, ma per prendersi sù gli oneri le colpe di questa Città, & intercederne il perdono dal Padre in tempo, che veniva travagliata dall'assedio, e dalle batterie di Alfonso Rè d'Aragona abbassò la venerabil Tolla, in quella guisa, che con non ordinario stupore hora si vede, mandando di continuo la terra per sovvenire a' bisogni di quella, e guardarla molto più di quello altri fauoleggiò d'Esculapio in Epidaurò, da ogni letal pestilenza, e da ogni pernicioso contagio anzi per ascennarne adesso con gli occhi

volti a quelle parti, che egli in vece delle case abbandonate, offerisce spalancato il costato, e l'apertura de' chiodi per sicuro ricouro a' Popoli fuggiti, che pietà, e misericordia gli ricercano; mentre in simile occasione scoperta a tutti si mostra da quei Padri Carmelitani, che lungo l'Eridano non già, ma a piedi di questo Santissimo Crocifisso vero fiume di grazie, quasi candidi Cigni, più che Cigno non miange l'incendio di Fetonte gl'incendij del Vestiuo stanno deplorando per implorarne dal Cielo senza danno il fine.

Questi Religiosi Carmelitani, che al numero, credo di cento cinquanta, e più custodiscano sì miracolose Imagini e della Madre, e del Figlio, con particolare esempio di diuotione, e pietà, magnificamente frà questi infelici, & insulti segni, si sono segnalati; poiche quasi auenturoso drappello di Venturieri della gran Madre del Dio delle battaglie, facendosi vsbergo, e scudo con l'habito Santissimo, che lei dal Cielo gli diede in dono, più volte processionalmente combattendo a piè nudi con l'armata tirannide delle fiamme, ceneri, e pietre, andarono ad affaglire ne' suoi propri confini la voraggine, rinzuzzando con forti scongiuri le Diaboliche furie, che teneuano, per così dire offeso il Monte. E certo à guisa d'eforcizzato Energumeno vacillando, e dibattendosi più volte nell'istesso

atto di scongiuro fecero segno evidente di quanta forza fossero simili esorcismi, che accompagnati dalle preghiere di numerosi diuoti facevano quasi violenza al Cielo, acciò con il lor ostinato pianto cancellando le comuni colpe, violentasse l'istesse furie, che agitarano quello a ricentrarsi negli horribili ch'ostri d'Acheronte.

Il M. R. P. Maestro Alberto Medici, come degno Priore in tal tempo di questi Padri, fù anche il loro Antesignano nell'uscir della porta per incontrare l'inimico, a piè nudi portando vn Miracoloso Crocifisso; & alla di lui uscita, ed all'apparir delle Candide schiere, che l'accompagnauano diuote, e piangenti, qual Alessandro a vista del Sommo Sacerdote, humiliasasi il Vestiuo, e desisteeuono le masnadiere sue truppe, d'assaltare ouella Gerusalem l'assitta Città di Napoli.

E quello sopra ogn'altra cosa di questi Padri Carmelitani si deue notare è, che per vincere ob l'ardore della Carità l'ardire degl'incendij, sorti dal Monte, con altra hospitalità di quella non C. Tacito ne' Germani, ne' Lucani Eliano, e ne' Cretansi Eraclide, dierono e nella Chiesa, e nel Conuento per lo spatio di quattro giorni, e più ricetto, & alloggio alla maggior parte de' Popoli, che co' pie di foco, e'l cuor di gelo fuggirono dal recinto tiranneggiato dal Vestiuo, che entrati nella Città quasi in sicuro Asilo quindi faceuano

ceuano capo. Et altre il ricetto, e cibi spirituali
d'Orationi, discipline, Confessioni, & Sacrificij,
con i quali li dauano nutrimento all'anima; con
le sostanze altresì, che la Vergine per lor sosten-
tamento gli somministraua sostenueuano i corpi
di quelli; sicche con alternata voce insieme con
gl'Israeliti, per bocca di Geremia poteuano
esclamare, *Traduxit nos Dominus per desertum;*
per terram inhabitabilem, & in viam per terram
stis, & imaginem mortis, in qua non ambulauit
uir, neque habitauit homo. & introduxit nos in ter-
ram Carmeli, vt comederemus fructus eius, &
optima illius. H. r. 2.

L'altre parti circonuicine poi, e prossime alla
tartarea Voraggine passano al solito il giorno in
renebre, e la notte illuminata da caliginoso fuo-
cò: E se noi talhora vediamo il Cielo tempesta;
e di stelle, loro altro non mirauo, che tempeste
di lampi, pietre, ceneri, e solgori per l'impeto
delle quali già, *Dissipata sunt viae, cessauit transi-*
tus per semitas; confractus est Libanus, & obsur-
dit, & factus est Saron sicut desertum. Is. 33.

Et hanno veduto il più chiaro del giorno
eclissato da' nemi di cenere piovante i Popoli
tutti della Pugliã, benchè remoti; hanno sentito
lo strepito de' Tuoni, quasi infernal batteria
gli Abruzzesi, benchè da Alpi inaccessibili siano
da noi diuisi.

Gl'armenti di queste parti, anzi della Pugliã

Sono più fortunati un tempo. frà questi deliziosi
pascoli, che gli armenti d'Admeto guardati da
Apollo lungo l'Anfriso, hornal impoveriti di gli
smalti, che aridi e languidi soccumbeno sotto il
peso delle piouute ceneri, cadeno, preda de' ver-
mi al suolo, mètre viueuano sicuri dalla rapacità
de' Lupi, che obliando il cibo per non diuenir
cibo di morte, lasciando le cauerne, fuggèdo gli
spechi, non più timor de' pastori, ò pur tirati
del gregge, nell'istesse lor mandre, quasi fossero,
Arche Noetiche cercano frà tante procelle, e
tempeste il ricouro.

Cerere con le sue facelle, e con il crine cinto
non da biondeggianti spiche, ma di funeral Ci-
presso celebra l'esequie à pargoletti grani di
tutto il Regno, poiche non porgendogli il Cie-
lo dalle poppe delle nubi il nutritiuo latte del-
l'argentate rugiade, ne dandogli l'impallidita
madre fatta sterile dalle ceneri il debito incre-
mento, nel sepolcro dell'istesse ceneri incada-
ueriti trouano l'Occaso appena sorti all'Orien-
te; e come verginelli l'accompagnano alla tom-
ba languidetti i fiori, tutti con Giacinto di un
lagrimeuole, abi, vergati, e scritti.

Sono à quell'hora stare deuorate dal fuoco,
atterrate dalle ceneri, abbattute dalle pietre, &
affogate dall'acque diuerse Terre, Caselli, &
Casali; che fatti saggi dalle replicate ruine, an-
corchè, facci tregua la, Viaggine, non sò quado
le

le fuggitive genti vi sieno per riedificare l'habitatione per mobili non le fanno, come quei Popoli la sotto l'Orse, per poterle in simili accidenti sotto Monte più tranquillo rapiantare.

I principali luoghi caduti gementi sotto l'indegno, e spauenteuole trionfo del Vesuto sono il Bosco, Somma la Torre della Nuntiata, Ottaviano, e la Torre del Greco; dove senza humano aiuto, nel Tempio delli Padri Carmelitani fra l'universali ruine caduto, si è conseruata intatta, & illesa dalle fiamme, e dalle cenere, e dalle pietre, vna miracolosa Imagine della Madonna del Carmine, che nella Cappella maggiore era alla diuotione di quella terra esposta. Et à gara del Palladio cruento da Metello dagli incendij del Tempio di Veste è stata da deuoti Religiosi da quelle ruine cauata, e trasferita nella Chiesa del Carmine qui in Napoli, oue dal popolo tutto viene non meno con stupor ammirata, che adorata cō ogni diuotione. Et è da notare in questo caso, che non come vanaamente scriuesi altri faesse nel Tempio di Feronia, o d'Apollò in Soratte, ma come veridicamente prouasi per miracolo dell'istessa imagine in quel tempo nel quale l'estrassero, senza macula alcuna a piè non calcarono i Padri gl'incendij, e le fiamme per il sentiero, che à prenderla gli conducéua.

Vomitò il Monte diuersi Meandri di liquefate pietre, & infocate cenere, che sprigionado da

fuoi ceppi i piè di fuoco, con liquida fuga, e con
lubrici passi, auvalorati dall'impero de' terremoti
diroccando, spianando, e tirádosi dietro qua-
ro gli si faceua incontro. cagionando tanta ruina,
che quasi Palagi d'Alcina, e deserti d'Ismeno
quante habitationi, tempi, anzi colli incontraro-
no. fero ben tosto sparire; onde possiamo dire
con Giusto Lipsio

Humana cuncta fumus, umbra, vanitas,

Et scena immago, et verbo ut absoluum, nihil

Il tutto portarono quei portentosi torrenti al
prossimo mare, oue per la gran materia si fanno
nouellamente vedere tre isole, o lingue, anzi tre
forti, e trinciere, per le quali spatiando Vulcano
fa mostra, non solo di volere incatenare i Mostri
marini, ma quasi con timpani di Marte al fremer-
de rauchi tuoni fra baleni ondeggianti, intiman-
do la guerra a Nettuno, si dichiara volergli to-
gliere con il tridente lo scettro dell'ondoso Re-
gno.

Oltre tutti i Quadrupedi, e Volatili tanto
domestici, come seluaggi di queste più prossime
parti, mille, e mille Christiani ancora, dando
l'ultimo vale al Mondo, sono à quest' hora diue-
nuti esca delle fiamme, scopo delle pietre,
scherzo del fumo, cenere delle ceneri; piaccia
al Cielo, che se quelle a' loro scheletri quà giù
sono tomba, gli sieno con più gloriosi natali di
quelli della Fenice, culla all'anime nel Paradiso.

Hor

Hor chi non piange à tante calamità, ò è po-
uero di lagrime, ò ricco di barbarie, chi non te-
me à sì strani accidenti, ò hà scarfezza di discor-
so, ò abbondanza di temerità. Il Mare istesso inti-
morito da' funesti successi per qualche spatio di
tempo, per allontanarsi dal Monte, si discostò da
lido; e seccando lui frà l'arsure, lasciò in secco
frà l'arene i Pesci, le Naui, le Galere, i Vascelli
tutti, che si trouauano in questo Porto, in cui più
volte agitati da' sospiri de' timorosi Popoli heb-
bero da far naufragio.

Ne voglio tralasciare per conclusione di dar
materia di formare vn argomento dal *de quo mi-
nus* al *de quo magis*, per mostrare quanto questi
popoli tutti si sieno frà questi spauenteuoli acci-
denti con la penitenza rassegnati alla volontà di
Nostro Signore; poiche le donne quasi tutte,
che mai seppero, che fosse penitenza, ò contri-
tione, quelle, ciascuna delle quali poteua giurare
con quella femina appresso Petronio, *Inuonem
meam iratam habeam, si me unquam virginem
fuisse memini*, visto il pericolo, che ne minacciaua
la giusta vendetta del Cielo, precipitando ogni
indugio correno a' tempi e penitenti, sprezzan-
do in loro quel gentilissimo splendore del som-
mo bene, ne' sensibili oggetti lampeggiante, la
bellezza io dico, battendo con le mani l'altine
neui del petto, eclissando co'l pianto i chiari
leuanti degli occhi, confondendo le perle delle

legittime con le rese, o con i liguttivi delle guancie, con esempio d'incredibile contritione si troncano le dorate trecce, che sferzate dall'aura, mentre fendevano con solchi d'oro i chiarì argenti della lor bianca ceruice, legauano in amorosi nodi la vita di mille amantie troncare, spregionando quelli, quasi trofei della lor penitenza, sospendendogli ai piè di Crocifissi, o Sagre Immagini, vi lasciano imprigionato chi auuente Marte indichernite catene, quando si uicirano loro, quasi purgate Colombe, dalle lordure de' proprij reati, all'arca purissima di penitenti Monasteri, oue vengano souenute dalle publiche carità.

Faccia il Cielo, che mediante Borationi di queste, ed'ogn'altro in questa Città veramente contrito, qui finisca il longo periodo di tante stragi, mentre io m'apparecchio per dar fine a questa, se non puntuale, almeno prolissa desolazione, quale persuadomi a V.S. non tarà nuoua, perche a quest' hora in ogni contrada, benche remota, pennon ardersi tra gli incendij vanni frettolosamente l'hauerà portata la fama, dando spiro alla sua tromba con il fiato di canore Sirene, ch'allo strepito di tuoni, et alio scuoter de' Terremoti, dall'otioso talamo di questo lor bel seno faranno riforte.

Vna Nottola qual io mi sono, sbueata da' tettranci ghiostri dell' Ignoranza nõ può trefcare frà la luce, e frà gli splendori d'eruditi auisiti solo

gli

giudico per hora quello Cecilio Plinio conclude
in vna sua lettera a C. Tacito, oue con la morte
di Plinio maggiore suo Zio data li dall'istesso Ve-
suvio (credon: per vendetta d'hauere nelle sue
historie co Tullentio le sue forze profergare) vn
simile funesto, e lagrimoso caso descrive, *Aliud
est* (dice egli) *epistolam, aliud historiam, aliud am-
ico, aliud omnibus scribere.* E perche e di fiamme,
e di tenebre ho scritto, ed alle tenebre, & alle
fiamme consegnò questa, registrandone sola la for-
toscrizione nel Libro de' suoi più d'fuori. Il
tempo nel quale gli scrivo m'invita a dargli il
buò Capod'anno; ma il cattivo augurio di que-
sta lagrimuol materia non me lo permette: lo
spero con tutto ciò felice così, mentre quò al-
tro giuditio non ne posso fare, che infausto, ha-
uendo hauta vn'Alba sì nubilosa, vn'Oriente sì
caliginoso. Crederò in coteste patrie parti hor
mai tramontato l'Espero del Contagio, con
esserai riforto il Lucifero della Sanità; perciò
mentre m'offerò di venirla a riuerr di presen-
za, in assenza a V. S. Illustris. bascio le man
Napoli li 23. Decembre 1631.

Di V. S. Illustris.

diuoctis. & obligatis seruitore

Gionanni Apolloni.

